

## SATANA SULLA MONTAGNA INCANTATA CARDUCCI, THOMAS MANN *ET ALIA*

**Edoardo Ripari**

«Il signor Settembrini è letterato», disse Joachim al cugino Hans Castorp (questi aveva subito notato, nell'espressione del Satana, un invito alla «vigilanza e alla chiarezza di pensiero»), «ha scritto per giornali tedeschi il necrologio di Carducci, sai?» («Che ne sai tu di Carducci? Tanto poco quanto me, suppongo», sembrò dire a Joachim, con l'eloquenza di uno sguardo stupito, Hans). «Esatto», annuì Settembrini. «Ebbi l'onore di parlare ai suoi connazionali della vita di questo grande poeta e libero pensatore [«Dieses grossen Poeten und Freidenkers»], dopo il trapasso. Io lo conoscevo, posso dirti suo allievo. A Bologna stavo seduto ai suoi piedi. A lui devo quel tanto di cultura e di serenità che possiedo».

Cultura e serenità. L'ira maligna, lo sdegno sarcastico del poeta giambico, potevano dunque, con il loro spirito umanistico, barbaramente felice, infondere serenità agli animi di quei malati ospiti di una montagna incantata, negli anni, tutt'altro che sereni, che precedevano lo scoppio di una grande (la Grande) guerra, delirio di un'umanità sempre meno 'umana' (o forse l'incanto della montagna era una condizione senza tempo, esistenziale, un paradigma antropologico, così profondamente vero, così profondamente simbolico)? Ma d'altra parte («lei, ingegnere, non ha nulla contro la malignità, spero», dissero ironico Settembrini ad Hans), la malignità (che si rammarica solo d'esser condannata a esercitarsi su così miseri oggetti), non è forse «la più tersa arma della ragione contro le potenze delle tenebre e della bruttezza», lo «spirito della critica», che è poi l'origine del progresso e della civiltà?»

Dovette crederlo davvero, il Carducci, nel *confessare* le *battaglie* dei suoi «criminosi giambi», e le altre, tante e tante altre battaglie, vissute nei furori di un eroismo del quotidiano (non era già la lezione di Mazzini, di Garibaldi, di quei grandi appassionati e magnanimi?) da poeta, professore, *homo humanus*. Sì, perché gli umanisti, è inevitabile, è un diritto, un dovere, hanno tutti una vena pedagogica (si tratta insomma di vigilare, educare e prepararsi): «Il legame storico, signori – ribadiva Settembrini agli apprendisti della montagna – fra umanesimo e pedagogia dimostra il loro nesso psicologico. Non si deve sottrarre all'umanista il compito dell'educazione...non si può sottrarglielo, perché soltanto lui possiede la tradizione della dignità e della bellezza dell'uomo. A suo tempo egli sostituì il prete che in epoche fosche e misantropiche poté arrogarsi di guidare la gioventù. Da allora, signori, non è più sorto alcun nuovo tipo di educatore. Il ginnasio umanistico...Lei mi dirà reazionario, ingegnere, ma in fondo, in astratto, cerchi di capirmi, io rimango un suo fautore».

Bellezza e dignità dell'uomo, dunque. Ma perché quel dubbio, «reazionario»? Come può Satana, il progresso, la locomotiva a vapore, la ragione e il pensiero, il «vate dell'augusto vero», essere reazionario? Forse perché dignità e bellezza, nella

minaccia di un positivismo sprezzante e trionfante, erano già eversione e conservazione? Perché – lo sapeva, Giosue Carducci, «conservatore sovversivo» - «non si *innova* che *rinnovando*»? Quanto attuali, nella loro inattualità, queste parole, signor Settembrini! Era reazionario, davvero, combattere la malattia con la bellezza, col lavoro, laddove i poeti, i «pontefici foschi del mistero», i giovani di un'epoca che riscopriva la contrizione superstiziosa e avvilita l'idea umana degenerata in una smorfia, e armonia e salute divenivano diaboliche e sospette, la sentivano veneranda, dimenticando che la ragionevolezza e l'istruzione avevano messo in fuga quelle «ombre stagnanti sull'anima dell'umanità». Inattuale, dunque, signor Carducci! Lei che credeva in una battaglia che si chiama lavoro, lavoro terreno, lavoro per questa terra. Altro che «spiritualizzazione della malattia»: Garibaldi invece, «ribelle splendido», «superbo vindice», «bellissimo Titano», che dal Gianicolo cavalca a punire una Ferrara non più ariostesca, controriformata, malata, carnefice di Torquato Tasso. Prometeo, dunque, il primo umanista che il Generale figura e rinnova.

Amore dell'uomo, in effetti, non è anche e soprattutto «politica», ovvero «ribellione a tutto ciò che infanga e degrada» la sua «idea»? È per questo che l'umanista coltiva la forma (quella che gli esponenti di un anticarduccianesimo postumo chiamavano 'retorica', che i fascisti a malo modo fascistizzarono, era dunque forma, ovvero sostanza!). Infatti questo culto non è che lotta per la dignità, giacché il medioevo, la superstizione, il neopositivismo non si occupano dell'origine ma dei dati, i meri dati informi nell'oblio della causa dell'uomo, della libertà. Prometeo allora, con lui s'identifica quel Satana al quale il Carducci ha dedicato l'inno! «Oh, mio Dio – esclamò il Satana sulla montagna incantata –, peccato che i due cugini non avessero ascoltato a Bologna il vecchio nemico della Chiesa quando tuonava e lanciava frecciate contro il sentimentalismo cristiano dei romantici! contro gli *Inni sacri* del Manzoni – («il secoletto vil che cristianeggia», d'altra parte, era quello dei Bonghi e dei Cialdini, dei vinattier di Stradella, dello «stil manzoniano») - , «contro la poesia delle ombre e del chiaro di luna di quel romanticismo che egli paragonava alla luna, “la pallida monacella celeste”! Perbacco, era stato un grande godimento! E avrebbero dovuto altresì sentire come lui, Carducci, interpretava Dante...come cittadino di una metropoli l'aveva celebrato, intento a difendere, contro l'ascesi e la negazione della vita, l'energia, quella che coinvolge e migliora il mondo. Col nome di “Donna gentile e pietosa” il poeta non aveva infatti onorato l'ombra malaticcia e mistagogica di Beatrice, bensì la moglie sua che nel poema incarna il principio della conoscenza terrena, della pratica operosità in questa vita». Forma dunque, e civiltà. La «parola» letteraria viva e vitale: la letteratura, infatti, non è che l'unione di umanesimo e politica, «tanto più facile da avverarsi in quanto lo stesso umanesimo è già politica e la politica umanesimo».

Hans Castorp, malato e stupito, stette in orecchi e cercò a questo punto di comprendere bene (gli era forse difficile, giacché Radamanto era suo medico, non già il carducciano Augusto Murri); gli era lecito infatti sperare di intendere «tutta l'ignoranza del birraio Magnus e di imparare in che senso la letteratura è pur anche qualcosa di più che “i bei caratteri”». «I suoi ascoltatori – si chiese Settembrini – avevano mai sentito nominare ser Brunetto, Brunetto Latini, cancelliere fiorentino

intorno al 1250, il quale scrisse un libro intorno ai vizi e alle virtù? Questo maestro era stato il primo a insegnare il garbo a Firenze e il modo di parlar bene e l'arte di governare la loro repubblica secondo le norme della politica». «Eccoci, dunque, signori», esclamò Satana. «Eccoci arrivati». Disse così della «parola», del «culto» della parola, dell'eloquenza («trionfo del senso dell'umanità»); poiché, aggiunge, «la parola è l'onore dell'uomo, ed essa sola rende la vita degna degli uomini. Non soltanto l'umanesimo, l'umanità in genere, l'antica dignità umana, il rispetto dell'uomo e di se stessi, sono indissolubilmente legati alla parola, alla letteratura»; e alla letteratura, evidentemente, è legata anche la politica, o meglio: «questa deriva dall'alleanza, dalla fusione di umanità e letteratura, perché la bella parola genera la bella azione».

Forma non è, dunque, retorica. Tutt'altro: è vitalità, anelito dell'istinto, parola viva e vera; il classicismo non deve consolare, ma lottare, giacché è rivoluzionario nella sua stessa natura, quando oppone a un presente di tiranni la libera forza di un passato che si impone eversivo, che conserva e rinnova. La Repubblica, ancora, non è retorica, ma antropologia, istinto, *forma mentis*; non epifenomeno, non filologia, ma ontologia.

Le cicale, infatti, nel luglio del 1857, «giù per la china del colle» di San Miniato al Tedesco, «strillavano». Strillare, non *frinire*. Che importa se Gherardini e Fanfani «scavarono dalla *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno il verbo *frinire*»? Per una cicala sola, «che, canti, amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari». «Come, dunque, strillavano le cicale» in quella estate della «dolce toscana»! A tal punto che il Carducci non riuscì mai a capire perché i «poeti di razza latina» le oltraggiassero tanto, dicendole «roche, ed aspro e discorde il loro canto». A Carducci invece, «in quel nirvana di splendori e di suoni», avvenne e piacque di «annegare la coscienza di uomo», e confondersi alla «gioia» di sua, nostra «madre Terra»; gli pareva che tutte le sue fibre e tutti i suoi sensi fremessero, esultassero, cantassero «in amoroso tumulto, come altrettante cicale». «Non è vero – egli stesso cantava – che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò è canterò, atomo e parte della mia madre immortale. O felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell'Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali come la Grecia immaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l'alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale».

Gli antichi, i classici, sono vivissime cicale che «strillano»: Libertà, Repubblica! Le Muse e i libri, infatti, sono anche repubbliche. Lo sapeva Alceo; lo sapeva anche l'«astigiano acerbo», Vittorio Alfieri, «vate superbo» che «trattò il verso come ferreo brando». È rileggendo le sue opere che irrompe dall'animo del Leone maremmano, gridato, strillato, un inno *Alla Libertà*. Giacché nel «serio» oblio di «tutto il resto», egli ben ricordava l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme*, e la *Storia Romana* del Rollin, e la *Storia della Rivoluzione Francese* del Thiers; ricordava Michele, padre, medico, carbonaro, e le sue parole e quelle letture lo invasavano di «ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario» e sentiva «il bisogno di traboccare» il suo idealismo nell'«azione», e organizzava, «in brigata» coi fratelli «e con altri ragazzi del

vicinato», «sempre repubbliche, e repubbliche nuove, ora rette ad arconti ora a consoli a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizione naturale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto tra i partiti e la guerra civile». La repubblica del giovane Giosuè, del professor Carducci, del poeta Enotrio Romano, del senator Giosue, era già stata «ragunanze tumultuose» e «battaglie a colpi di sassi e bastoni» per riprodurre, ora, nella «vita vera», «i più bei fatti de' bei tempi di Roma e della rivoluzione francese. In certe rappresentazioni, del resto, il rispetto alla storia non era certo spinto a quegli eccessi pedanteschi che soglion guastare e raffreddare l'effetto vivo drammatico». Cesare infatti poteva anche prendersi delle «benedette sassate» nel passare il Rubicone. Per un giorno almeno, il «tiranno» dovette rifugiarsi chissà dove con le sue legioni, e la repubblica fu salva. Ma guai a ostacolare il libero corso al «furor popolare» quando prendeva d'assalto una rimessa «che facea da Tuileries» per scagliarsi sugli «svizzeri prezzolati di Luigi XVI».

Era stata la bella azione a generare la parola poetica, che subito, bella, rinnovando il canto delle cicale, restituiva il suo debito all'azione, incitandola, accompagnandola, proseguendola: «Io non so se la posterità si ricorderà di me», scriveva Carducci all'amico Sclavo il 23 settembre del 1873. «Ma sì, sì, certo se ne ricorderà come suppone l'Abba e dirà: Costui almeno non fu vile: egli continuò nell'arte quel che i garibaldini fecero con la spada: un bel giorno quando Italia in un periodo di sdraiamento obliava tutto o almeno sbadigliava di tutto, quando Cialdini era diventato il gran generale, Rudinì il salvatore della patria, Cambray-Digny un eroe, Pironti un savio, Broglio un genio, Fambri un uomo ideale, Bonghi l'uomo necessario, quel giorno costui, che non aveva mai combattuto in battaglia, si tolse in mano la gloriosa bandiera del '60, la bandiera che non era caduta né ad Aspromonte né a Mentana, e a passo di carica la piantò sur uno dei vertici dell'arte, sur uno de' vertici no, sur un colle».

Di questo era sicuro Carducci. Sicuro della sua etica del lavoro, della religione della poesia contro tutti gli atei dell'arte. In effetti, il demiurgo che aveva resuscitato Satana nella *Montagna incantata*, sapeva che, «per aver voglia di svolgere un'attività notevole che sorpassi la misura di ciò che è soltanto imposto, senza che l'epoca sappia dare una risposta alla domanda “a qual fine?”», occorre o una solitudine e intimità morale che si trova di rado ed è di natura eroica o una ben robusta vitalità».

E Carducci, per sua buona sorte – ha ragione Marco Veglia –, godeva di entrambe.

\*\*\*

«Con grata emozione ho fra le mani la *Storia di Europa nel secolo decimo nono* e guardo la pagina con la dedica e la bella citazione dantesca...Leggo il libro spesso e con attenzione, e sebbene a causa della lingua io veda la Sua opera come attraverso un velo, la luce spirituale che da essa si diffonde ne risulta di poco smorzata. Ammiro il Suo immenso sapere, la Sua vivida arte della rappresentazione, e amo il pensiero che anima il tutto. C'è da augurarsi di cuore che questo nuovo dono del Suo spirito

possa essere presto tradotto nella nostra lingua. Dio sa se la Germania di oggi ne ha bisogno».

Thomas Mann scriveva queste parole a Benedetto Croce il 15 febbraio 1932 (la *Montagna incantata*, incominciata nel 1913, era uscita ormai da otto anni), riconoscendo in lui un Settembrini «più vero e migliore», un'anima carducciana che dalla lontana Italia fascista, con la sua opera di storiografo dell'Ideale, sembrava quasi ammonire una Germania sempre più vicina ai giorni più oscuri della sua storia. La luce di quello spirito era così forte da oltrepassare il velo della lingua, giacché era lo stesso spirito della «religione della libertà» che il tedesco aveva scorto nei versi del Satana della Maremma, già riportato in vita tra l'incanto di un sanatorio di montagna, letto e riletto nelle pieghe eleganti e sprezzanti del suo italiano «classico e odierno», oppure in traduzione tedesca, grazie alla mediazione di Theodor Mommsen o degli altri che, sin dalla stagione giambica, avevano provveduto a diffondere in Europa il verbo sdegnato e vaticinante del professore bolognese, a sua volta amante dell'anima tedesca ed europea, rivissuta nelle versioni poetiche di Goethe, di Platen, di Heine, tradotti con alto sentire.

E già Croce, in quegli stessi anni, ridava alle stampe, per una nuova edizione, un suo vecchio scritto su Giosue Carducci, riproponendo con silenziosa eloquenza l'immagine sempre più inedita di un poeta, di un intellettuale che l'intelligenza fascista, tutto strumentalizzando, veniva e sempre più avrebbe trasformato, con assoluta arbitrarietà, in vate del Regime, soffocando nella retorica la bellezza rivoluzionaria ed eversiva delle sue forme. Avevan dimenticato, gli italiani, i positivisti della cultura, le ragioni del Nobel, le parole che Carl Nils Daniel Bildt, ambasciatore di Svevia, in visita a casa sua, di Carducci, in via mura di Porta Mazzini 4 a Bologna, aveva scandito nella lingua del professore, davanti al professore vecchio e ancor ruggente, commosso e adagiato sulla poltrona del suo studio? «A noi uomini del nord – gli aveva detto – è caro il ricordo delle nostre chiese, rudi talvolta d'aspetto, come la chiesa di Polenta, ma simbolo per noi di *pace, fratellanza e carità*. La libertà però del nostro pensiero non si conturba sotto le volte gotiche, ed è perciò che abbiamo sentito che possiamo, senza venir meno alla nostra fede, stendere le mani in riverente omaggio verso di voi. La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali ci inchiniamo tutti, a qualunque religione o partito noi apparteniamo. Sono doni divini, doni di Dio; sotto qualunque forma appaia, è sempre lo Stesso, e da Lui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore». *Pace, fratellanza, carità*. E libertà di pensiero. Un canto che sorge verso «alte cime» ... non un *colle*, come il poeta, umile e superbo, aveva già immaginato.

Ma, si disse, fu un Nobel al silenzio. Premiare Carducci, così antico, inattuale uomo dell'Ottocento, e non Ibsen, attualissimo cantore di quella malattia dell'uomo che agli uomini tutti l'incipiente Novecento rivelava intima, giganteggiante! E d'altra parte, Giosue, visse già in vita un certo anticarduccianesimo. Perché, dicevano alcuni letterati, insisteva con quel suo modo di poetare oscuro e artificioso, barbaro? Perché, gli rimproveravano altri, non evitava quei versi troppo sbrigliati, feroci e triviali?



Vittorio Imbriani, ad esempio, biasimava aspramente il professore che insidiava le istituzioni e chiamava «tiranno lascivo» Vittorio Emanuele II. C'erano poi i religiosi, che aborrivano il cantore di Satana, non comprendendo la natura vera di quel *Satana*. Quanto ai politici, il propugnatore dell'ideale repubblicano, l'insultatore del partito che aveva dato compimento all'unità d'Italia, dava un certo fastidio. Quando, per esempio – era il 1867 – aveva partecipato alle attività dell'Unione Democratica bolognese e firmato un indirizzo all'esule Giuseppe Mazzini, il Ministro della Pubblica Istruzione pensò bene di prendere drastici provvedimenti, e lo sospendeva per due mesi dall'insegnamento e dallo stipendio, con l'ingiunzione di trasferirsi a Napoli per insegnare latino. Come, il latino, lui che sempre si era occupato di filologia italiana? Minacciare poi, addirittura di «provvedere per legge ove le disposizioni vigenti» non fossero bastate. «Come? Volete fare una legge perché uno debba insegnare quel che non sa? È nuovo, è strano, è ridicolo». «Io per me – tuonava il professore – mi rimetterò al Consiglio superiore, ricorrerò anche al Consiglio di Stato, anche al Parlamento: in ultimo, se non basta, se il diritto, se l'onestà, se la logica, che militano per me, devono cedere dinanzi all'arbitrio politico, io darò le mie dimissioni». Avrebbe rovinato, lo sapeva, la sua famiglia; ma gli uomini come lui non cedono alla prepotenza. «Io non andrò a Napoli a fare il ciarlatano per il piacere di un ministro». Sapeva anche, d'altro canto, che per la sua condotta di uomo poteva portare alta la fronte quanto il più onorato cittadino del regno. «Ammetto – confidava all'amico Chiarini il 3 luglio del '68 – che per alcuni io possa non essere un 'impiegato modello'. Ma, quando si tratta di 'condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica sociale governativa', bisognerebbe specificare quali sieno questi doveri. Stabiliti per legge? O edotti da teoriche individuali? In quest'ultimo caso non possono esser regole obbligatorie di condotta, né occasione di censura la loro infrazione». Del resto, di aver commemorato l'anniversario della Repubblica romana, no, non si pentiva: «né mi pentirò, viva dio mai», diceva il 27 marzo al 'fratello' Magni. La Repubblica romana del '49, infatti, voleva dire: «decadenza del poter temporale legalmente deliberata e proclamata dai rappresentanti del popolo». La Repubblica romana del '49 voleva dire: «resistenza magnanima, onorata, solenne, alla prepotenza straniera». «A chi non intendesse queste cose – concludeva, lui, sin da bambino avvezzo a trattar di repubbliche - , non saprei che rispondere».

Non partì, per Napoli, in effetti, restò a Bologna; e continuò a dire «a tutti sul viso certe cose che oggi non si dicono più né si ascoltano». Proprio vero, «il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno così per gli uomini come per le nazioni».

Quando poi, era il 1878, nel novembre nebbioso di Bologna, dedicava un'ode «cavalleresca» a Margherita di Savoia, bellissima e colta sovrana di una giovane nazione, «come» - dissero garibaldini e mazziniani - «il Leone si arrende, smette di ruggire?» (avevano dimenticato, e gli uni e gli altri, che il Leone aveva rifiutato, il luglio precedente, la nomina a cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia?). E i clericali, da parte loro, dissero: «Ecco, Satana vuol far l'evoluzione dalla monarchia alla

repubblica al suon di Alceo», e ancora: «Ecco Carducci, dopo Passanante, ha attentato alla Regina». Ma lui, il professore, aveva l'animo tranquillo: «Dopo ciò tutto io sono contento di me – confidava in quei giorni all'amico Chiarini –: nell'ode nulla vi è di dinastico e di adulatorio; l'effetto che fa quella donna, non importa che sia la regina, è preso dal vero: quelle cose che ho messo in versi le ho vedute e sentite io stesso. Non ho altro a dire. Per essere repubblicano, non posso mostrarmi gentile a una signora, che, se anche non fosse la regina, sarebbe una delle più graziose, delle più buone, delle più colte donne d'Italia, a una signora che volle mostrare tanta stima per me?». Repubblicano dunque, e sempre, anche quando scopriva nella monarchia, consacrata ormai dal popolo d'Italia, la forza politica e laica in grado di tenere unita, nella cultura, nella morale, quella nazione in cerca di salda identità. «Ma dove sono i repubblicani?» - gli chiedeva proprio in quei giorni, nella bottega di Nicola Zanichelli un signore, «vecchio oltre gli ottanta» - «In Italia repubblicani non ce può essere; o, se ce n'è, non sono italiani». Lui lo guardò quel vecchio signore; poi rivolgendosi a un giovane disse: «Ecco, io sono uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano».

Repubblicano, allora. E plebeo, piuttosto che moderato – ebbe a dire l'artefice delle aristocratiche «barbare», «wagnerismo» in poesia. Era l'agosto del 1879, infatti, quando, preoccupato della volgarità che in Italia montava, e invadeva «l'arte, il pensiero, la politica, la vita», se la prendeva coi *Moderatucoli*, che gli davano, tra l'altro, del «plebeo». «Plebeo dunque? e plebeo sia», tuonava: «*Plebeo* è un aggettivo storico: io conosco qualche cosa di peggio, *volgare*. E volgari si può essere anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretenziosa e vuota. Il re ha un bello affaticarsi a fare dei conti e de' baroni, e i ministri hanno un bel sudare a buttar le commende a canestri a dosso la gente che passa per la strada. Che puzzo freschiccio di vernice da per tutto». Dal palazzo delle finanze in Roma, la volgarità dominava «unica dea, il bello italo regno. Ora dinanzi alla volgarità indomesticata a me piace esser plebeo. Che se il signor A.F. – si trattava del Fogazzaro – intende per *intemperanze plebee* certe poesie che dispiacciono a' suoi amici, io non posso né pentirmene né correggermi per l'unica ragione che me ne pregio: se *intemperanze plebee* chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, né anche di queste posso pentirmi, per la stessa ragione. Mi piace insomma di essere plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'immagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor Montaigne, il duca di Saint-Simon. E di quelle *macchie* mi tengo come altri d'un nastro all'occhiello». Del resto, «come disperar della plebe?», chiedeva ammonendo già nel '62 all'amico Guido Mazzoni, «della plebe che ha fatto le cinque giornate a Milano, il 12 gennaio a Palermo, l'8 agosto a Bologna, la difesa di marzo a Brescia? Questa è la plebe, questa è l'età che ha per suo simbolo Garibaldi. Che importa se pochi allocchi moderati con loro ululi e sparnazzamenti di ali oscurano la luce del giorno, credendolo crepuscolo? La libertà trafiggerà loro gli occhi e cadranno. Che importa se i pecori scrittori e poeti belano a tenore della circolare e del suon del napoleone? La rivoluzione mugge nell'aere, vasta, densa, terribile: scoppierà su tutta Europa, divina come una procella d'Omero: e dove sono i gufi, dove i pecoroni, dove Bettino, Celestino, Cecchino, e tutti gli altri,

della congrega? Questo è certo: studia bene la storia contemporanea, e vedrai che non può avere altro che questo esito, e la rivoluzione sarà nazionale, politica, sociale. Sociale, a dispetto di chi non vuole».

D'altra parte Carducci credeva (era 'fede' vera e propria, apostolato), che il «tempo dei privilegi» fosse finito, ed elogiava (ad esempio nel 1873, l'8 agosto, nel XXV anniversario della gloriosa cacciata degli austriaci da Bologna) i sacrifici di operai e agricoltori, che dopo una giornata di fatiche trovavano il tempo e l'energia per studiare, e nutrirsi della «luce spirituale» della cittadinanza: la cultura, quella viva, rinnovata dal sangue fresco del popolo, alto dono di Prometeo! «Operai, coloni, ortolani, lavandai, dovevate sorgere con la prima luce della mattina – (Lucifero, ossia Prometeo) –, o anche innanzi alla luce, svegliati dalla inesorabile necessità, al duro e continuo travaglio» (tempo addietro «il Geova dei sacerdoti» aveva infatti maledetto il serpente e la terra su cui fu costretto a strisciare, inaridita quando l'uomo peccò di «razionalismo» – come dicevano gli avversari del *Satana* dalle colonne della «Civiltà Cattolica» - non più fertile senza il duro e continuo travaglio dell'uomo). Eppure, operai, coloni, ortolani, lavandai, «deste allo studio una parte delle vostre notti». «Tant'è: questa istruzione popolare che tutti ormai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e desta nei più torpidi pori nuovi fermenti di vita: questa istruzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione, che forse i banditori suoi dell'oggi non sanno o non possono immaginare o attendere, sperare o temere tanto grande. Temere, ho detto, perché v'ha chi non dissimula certa inquietudine circa i portati ultimi dell'odierno affaccendarsi a spargere la istruzione nei volghi [...]. Or bene: or dite al sole che illumini soltanto la cima del monte e questo lato più tosto che quello, e con una determinata forza di luce». Era forma, questa, non retorica; certezza della fede, vaticinio: «Quando sarà l'ora», infatti, «il sole allagherà del suo splendore tutto il monte e la valle; e non vi sarà seno riposto, non zolla, non arboscello, non virgulto, non filo d'erba, non germe, che non frema di fecondità e di concezioni, di vita e di gioia, anche per un solo momento, sotto il riso del divino padre della natura». In tutto questo, insomma, c'era «qualche cosa di necessario e fatale»; infatti noi «siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione». Sapeva inoltre, il professore, che la «giovinezza» doveva vincere sulla «vecchiezza», che la prima non era una condizione data, ma una progressiva conquista sulla seconda, un recupero della forza, della virtù, dello slancio vitale che un'epoca buia aveva obliato, ma che egli riscopriva nell'arte e nella letteratura, «emanazione morale di una civiltà», «spirituale irradiazione di un popolo».

I giovani, in effetti, erano i pupilli del professor Carducci, i suoi figli prediletti, soprattutto dopo che aveva perso il piccolo suo figlioletto, Dante. Ma lui stesso ancor giovine sdegnava già l'«ozio reo», l'«ignavia rea», la «rea servitù», e pregava che l'«alto» d'«amor consiglio» riconducesse al «primier rito civile», inducesse «a' cor vergogna», perché solo l'«ira» fosse «degno affetto», e opponeva i «liberali studi» al «vile sopor», rammaricato che la «vana gioventù superba» consumasse «in erba»



«tutti i frutti suoi». Lui che certo si ripeteva, nei giorni di lutto e sconforto, la massima del Muratori: «non la quiete, ma il mutar fatica / alla fatica sia solo ristoro», invitava i giovani, e gli italiani tutti a «entrare nelle biblioteche e negli archivi d'Italia», ribadendo l'urgenza degli «studi severi» da opporre ai «pettegolezzi delle combriccole»

E a proposito del Muratori: il professor Carducci l'aveva commemorato nel 1872, nel secondo centenario, dopo una bella avventura attraverso le stanze segrete della Biblioteca Estense: lì l'umanista aveva goduto nello sfogliare preziosi manoscritti antichi (un libro di preghiere in francese sontuosamente miniato, una silloge di trovatori provenzali, il *Roman de Giron le Courtois*, l'*Attila flagellum Dei*); poi l'intellettuale laico e illuminato era tornato a guardare a Voltaire e Diderot, Rousseau e Condorcet, e pensava certo ai suoi giovani, bolognesi, italiani, europei, quando elogiava le opere di quei magnanimi e appassionati di Francia, la loro letteratura «liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo». E ancora tuonava: «Sciagurato chi ti rinnega, infelice di chi disconosce! Solo la infame reazione del quindici, e la sua critica abietta che s'inginocchia al medio evo e all'inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l'una dal cosacco e dallo knout, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt'insieme Vittore Hugo, la Sand, Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon».

Illuminismo e rivoluzione dunque, come nella Francia del 1792, cara Repubblica di Francia, rievocata dalle pagine lungimiranti di Jules Michelet, Thomas Carlyle, Charles Blanc. Venne il tempo, infatti, del *Ça ira* («come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, così avvenne che nel passato inverno [1882] leggendo la *Rivoluzione francese* del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira*) e nuove polemiche e giambiche battaglie mantennero accesa la fiaccola della vigilanza. Toccò a Ruggero Bonghi, che aveva negato mente di politico e cuore di poeta all'autore di quei sonetti, passare sotto il giogo della sferzante prosa carducciana. «I repubblicani?», argomentava il repubblicano Carducci, «Puh! Pochi illusi, pochi dottrinari. Buona gente in fondo; ma cristallizzata nell'idea, incartapecorita nella forma, non cava un ragno dal buco [...]. Ma esistono da vero de' repubblicani? – E pure non mai come sotto i governi della Sinistra fu elevata a criterio e mezzo di governo la caccia al cencio rosso. E ora dodici sonetti, dove la repubblica non è mai nominata, perturbano, a giudizio di uomini che delle storie antiche e moderne hanno cognizione e sapienza e hanno esperienza e uso delle faccende, perturbano, dico, lo stato e, se non offendono, minacciano le istituzioni. O sonetto, o bel mio sonetto dei fedeli d'amore, degli arcadi incipriati, che onore e che orrore per te! Nessuno mai ti aveva stimato e temuto reo di tanto». Che aveva da rispondere, Carducci? Come doveva e poteva provare di non voler «mettere in quarti nessuna dama d'onore, né decapitare la Maestà di Margherita di Savoia graziosissima regina d'Italia?». La questione, in verità, era un'altra: in Italia la critica della poesia era «male intesa e peggio esercitata anche dai migliori», e «ombroso» e «meschino» era il «senso politico anche nelle persone d'autorità e di giudizio che sono dette e si credono temperate». Quanto a lui, il professore, tutte le

mattine si svegliava «con una maledetta voglia di fare a pugni», il suo primo saluto al sole era «uno sbadiglio» che pareva quello del «Gonnella quando diventava lupo, *quaerens quem devoret*», il «primo sentimento» onde gli si annunciava «la vita sana» era «bisogno della lotta per l'esistenza». Questa parte «ferina» della sua natura ululava e bramiva «verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti tra i merli della torre dell'intelletto»; per mortificarla, lui faceva «come i contadini, l'impossibile», e tutte le mattine buttava «al corpo» quanta più poteva «acqua fredda», e all'«anima un'ora o un'ora e mezzo di lettura di testi di lingua, massime ascetici». E si ripassava così i *Dialoghi* e i *Morali* di Gregorio magno, le *Meditazioni* e l'*Albero della croce* di san Bonaventura, la *Esposizione* del *Pater noster* di Zuccherò Bencivenni e le *Prediche* del beato Giordano da Rivalto: «carissimo frate, questo, e scrittore molto più dilettevole e acuto e arguto che non i direttori dell'*Opinione* e della *Nazione*». «Nel medio evo», confessava, «di tanti e sì pazienti sforzi per domare la parte ribelle e inferiore avrei potuto raccogliere di gran bei premi. Mi sarei fatto monaco: chi sa non mi avessero fatto papa? E allora, giù colli imperatori! *Super aspidem et basiliscum*». Quanto al suo programma, lui, «non che augurare o invocare all'Italia rivolgimenti come quelli di Francia nell'89 nel '92 nel '93», credeva «tali rivolgimenti in Italia impossibili, non pure per le troppe diverse condizioni di popoli di governi di tempi che tutti veggono e sentono, ma perché in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate, la cui ridicolaggine, divertente fino a un certo segno, non vale il costo». Non sapeva se in Italia ci fossero dei «dilettanti di lanterne o di ghigliottine», o «accademici comunardi che beveano petrolio»; sapeva però di essere un «radicale», se si voleva dirlo con denominazione inglese, «ma radicale [...] proprio nel senso inglese, cioè non un dilettante delle rivoluzioni, per amore delle rivoluzioni». «Io voglio lo svolgimento di tutte le riforme democratiche richieste dalla necessità storica dei tempi, ma con tutte le guarentigie dell'ordine politico e sociale, e secondo la tradizione italiana», diceva a Pisa ancora nell'86, protraendo la polemica. La Rivoluzione francese, d'altra parte, era stata, per lui, «un moto storico altamente cristiano» (non era Cristo venuto a portar la spada? Non erano stati i re, i nobili, i preti a far sgorgare «più profonda più nera» l'«orribile marea di sangue» della storia umana?). Altro che demagogia, insomma, signor Concogni! Avrebbe dovuto lamentare, il radicale Carducci, che la vendetta non invocata per i carnefici di Maria Antonietta e di Elisabetta era stata solo invocata per Verdun, «perché Verdun ha addosso l'onta d'aver fatto (viltà!) la corte al conte Artois, al futuro Carlo X, al fratello di Luigi XVI»? Rispondeva piuttosto: «Verdun, ecco, fece qualcosellina d'altro: le sue fanciulle, e parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore, le porte della città del patto carolingio: le sue fanciulle, e parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani. Anche l'onorevole M.T. lamenta che quel sonetto 'raccolga l'eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente colla ghigliottina': ed aggiunge: 'Né dica il poeta: giustizia! che non è giustizia quella che può destare così profonda pietà imprimendo un marchio di Caino sulla fronte dei giudici e degli esecutori'». Ma alla pietà dell'onorevole M.T. rispondeva: «Per le donne che abbracciano e salutano i nemici

della patria io non ho tenerezze. A coteste puttane di Verdun la mannaia credo anch'io che fu troppo, ma oh che santo scoparsele a dorso d'asino per le strade!». E poi, se la rivoluzione non avesse trionfato, che sarebbe ora dell'Italia? Guai per noi! E voi, onorevole Bonghi, onorevole Tamburini, non sareste mai stati ministri del re d'Italia. Potevamo dunque ben pagare «con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto male affacentisi alla dolente imagine della povera madre dell'internazionalista giustiziato; potevamo ben pagare con del bronzo, del marmo, con dei quadri, con de' libri, che al fin fine ci furono restituiti, potevamo ben pagare [...] la coscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero», spazzolandoci «con la granata» dalla «polvere delle anticaglie e dalle macchie e dal tanfo della sagrestia». E il parlamento italiano, invece? «Battagliano con de' nomi e per dei nomi, e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale sale da Monte Citorio su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d'Italia: ivi s'impianta, e sur un violino bislungo e sbilenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d'asino, suona, suona, suona, alternando furiosamente, tra orribil scrosci di risa, le calate; e ora cocca tócca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico». *De malo in peius, venite, adoremus.*

E gli onorevoli Bonghi e M.T. avevano paura di dodici sonetti.

\*\*\*

«Illustre signore, quando ne le passate sere d'inverno leggevo avidamente i suoi bei versi, e gli ammiravo dal profondo dell'animo, e sentivo il cuore battermi forte di affetti nuovi e liberi, mi venne molte volte il desiderio di scriverle una letterina in cui si racchiudessero tutti questi sentimenti e questi palpiti giovanili. Prendevo il foglietto e la penna, ed ascoltando la voce gentile dell'anima tiravo giù le prime righe con una furia e un ardore indicibili; ma nel voltar pagina mi assalivano a un tratto cento curiosi pensieri che mi costringevano a smettere, ed a scuotere la testa come per dire: che gran sciocco son io!... Mi pareva infatti una solenne sciocchezza che un giovinetto di sedici anni come me, oscuro alunno di liceo, scrivesse a un poeta come lei, già famoso in tutta l'Italia, soltanto per fargli sapere che l'ama, lo riverisce e l'ammira. [...] Io le parlo co 'l cuore su le labbra, e sento dentro di me una commozione strana e vivissima, e mi trema la mano nel vergar queste righe. Io voglio seguire le sue orme: voglio anch'io combattere coraggiosamente per questa scuola che chiamano nuova, e che è destinata a vedere trionfi ben diversi da quelli della chiesa e della scuola di Manzoni; anch'io mi sento nel cervello una scintilla di genio battagliero, che mi scuote tutte le fibre, e mi mette nell'anima una smania tormentosa di gloria e di pugne; anch'io voglio consacrare a l'arte vera i baleni più fulgidi del mio ingegno, le forze più potenti della mia vita, i palpiti più santi del mio cuore, i miei sogni d'oro, le mie aspirazioni giovanili, le tremende amarezze, le gioie supreme... E voglio combattere al suo fianco, o Poeta! Ma dove mi trasporta l'ardore?... Mi perdoni Signore, e pensi che io ho sedici anni e che son nato sotto il sole degli Abruzzi».

Era Gabriele D'Annunzio, vate futuro, a scrivere con commozione al vecchio vate. E il vecchio vate si sarà commosso alle parole di quel giovane. Ancora i giovani: Carducci, in mezzo ai giovani, «anche trattandoli qualche volta rudemente», si trovava sempre bene; e appunto «dallo stare con loro, dal conversare con loro», credeva di «mantenere» in lui «quel certo lume di giovinezza che non vuol tramontare». «Io vi ripeto», affermava rivolgendosi a loro nel 1896, in occasione del primo giubileo di magistero, «che dalla parte della mia vita spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho da farmi rimprovero, se non qualche volta di troppa passione, ma non mai di cosa che fosse contro la parità della vostra mente e del vostro cuore. Da me non troppe cose avreste imparato, ma io ho voluto ispirar me e inalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere, di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che nell'artificio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza».

E quel giovane, Gabriele D'Annunzio, avrebbe davvero mirato alto, nell'arte. Ma non seguì sino in fondo il consiglio del vecchio professore, né fu costante nell'anteporre l'essere, il dovere, la verità alla gloria, al *Piacere*, al parere. Proprio in quegli anni, anzi, s'iniziava a crescere una tendenza, un movimento, «avverso» - disse bene Croce - nella sua intima tendenza e antipatico all'opera del Carducci: il movimento dannunziano, «avverso, cioè, non solo dell'avversione che ogni nuova arte prova e deve provare verso quella che immediatamente la precede, perché la morte dell'una è vita dell'altra; ma avverso in un significato più specifico: inquantoché tra l'ideale etico carducciano e quello dannunziano era ripugnanza. Patria, giustizia, libertà suonavano parole antiquate o troppo semplici», e le «austere virtù, che il Carducci esaltava, svegliavano il sorriso sulle labbra di coloro che avevano appreso la ricchezza della voluttà e l'infinito delle sue complicazioni; la storia d'Italia e del mondo era, per essi, roba da eruditi, o, tutt'al più, ripostiglio da antiquari, in cui si pescavano, alcuna volta, strani vecchi oggetti, buoni a stimolare voluttà nuove».

L'anticarduccianesimo divenne postumo, e durò decenni. Il vate che lottava per il presente divenne inattuale. Ma non erano i tempi, così ci piace pensare, a non esser più all'altezza della sua passione, della sua magnanimità? Quanto è attuale, oggi, Leone ruggente, questa Sua inattualità! L'epopea futura, canterà ancora Garibaldi, splendido ribelle? E i giovani anteporranno ancora l'essere al parere? Entreranno entusiasti ancora, nelle biblioteche, negli archivi, per scoprire nel passato la forza per il rinnovamento del mondo?

\*\*\*

Intanto Hans Castorp - era il 1914, ma nella letteratura tutti tempi riconducono al presente, così come la storia è sempre storia contemporanea - aveva forse dimenticato la lezione del Satana sulla montagna incantata, e nel trambusto della

pioggia, nel crepuscolo, tra i fragori delle bombe, lo perdiamo di vista. E non neghiamo che averlo rievocato potrebbe indurre anche noi «a passare delicatamente un polpastrello sull'angolo d'un occhio» al pensiero che non lo rivedremo.

Ma prima che partisse il vecchio Giosue Carducci, ormai ombra, lo raggiunge in stazione, gli prese le mani fra le sue, preoccupato e commosso; poi lo vide svanire, tra il fumo denso della locomotiva sbuffante. Disse infine fra sé: «Addio...sia che tu sopravviva o muoia! Le tue probabili sorti sono brutte; la mala danza nella quale sei trascinato durerà ancora qualche anno, e noi non ci sentiamo di scommettere forte che ne uscirai salvo. Francamente non ci preoccupiamo gran che se la questione rimane aperta. Avventure della carne e dello spirito che hanno potenziato la tua semplicità, ti hanno permesso di superare nello spirito ciò che difficilmente potrai sopravvivere nella carne. Ci sono stati momenti in cui nei sogni che governavi sorse per te, dalla morte e dalla lussuria del corpo, un sogno d'amore. Chi sa se anche da questa mondiale sagra della morte, anche dalla febbre maligna che incendia tutt'intorno il cielo piovoso di questa sera, sorgerà un giorno l'amore?».

\*\*\*

## Riferimenti bibliografici

Giosue Carducci, *A Enrico Pazzi (Juvenilia, IV, LXI)*; *A Giuseppe Garibaldi (Odi barbare, I, XVIII)*; *Alla città di Ferrara (Rime e ritmi, XV)*; *Per il secondo centenario di Ludovico Antonio Muratori, in Confessioni e battaglie, serie 3<sup>a</sup>, Roma, Sommaruga, 1884, poi in Edizione Nazionale, XXIII, Bologna, Zanichelli, 1937*; *Alla lega per l'istruzione del popolo, VIII agosto 1873, in Ceneri e faville, serie 2<sup>a</sup>, Bologna, Zanichelli, 1893, poi in Edizione Nazionale XXIV, Bologna, Zanichelli, 1938*; *Risorse di San Miniato, in Confessioni e battaglie, serie 2<sup>a</sup>, Roma, Sommaruga, 1883, poi in Edizione Nazionale, XXIV, cit.*; *Ça ira, in ibid.*; *Moderatucoli, «Preludio», Bologna, 24 agosto 1879, poi in Edizione Nazionale, XXV, Bologna, Zanichelli, 1938*; *Critica e arte, in Confessioni e battaglie, serie 2<sup>a</sup>, cit., poi in Edizione Nazionale, XXIV, cit., Edizione Nazionale. Lettere, Bologna, Zanichelli, 1938.*

Benedetto Croce, *Giosue Carducci*, Roma-Bari, Laterza, 1961<sup>6</sup>; *Storia dell'Europa nel secolo decimonono*, Milano, Adelphi, 1999<sup>2</sup>

Laura Fournier-Finocchiaro, *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*; Caen, Presses Universitaires, 2006

Thomas Mann, *La montagna incantata*, Milano, Tea, 2007<sup>2</sup>



Aldo Alessandro Mola, *Giosue Carducci. Scrittore, politico, massone*, Milano, Bompiani, 2006.

Augusto Murri, *Il cammino del vero. Lezioni di clinica medica*, a cura di M. Veglia, Roma, Carocci, 2003.

Emilio Pasquini, *Passione e magnanimità del Carducci*, in *Ottocento letterario*, Roma, Carocci, 2001, pp. 135-146; *Carducci e l'etica della cultura*, Conferenza all'Oratorio di San Colombano di Bologna, 11 dicembre, 2006; *Carducci e la forza dell'inattualità*, Prolusione all'a.a. 2007, Alma Mater Studiorum Università di Bologna; *Carducci: un "radicale" europeo per un'identità nazionale*, Bologna, Palazzo D'Accursio, 21 febbraio 2007.

Marco Veglia, *La vita vera. Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)